Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 71 (2002)
Heft: 2

Artikel: Dalla valle al mondo : andata e ritorno
Autor: [s.n.]
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-54504

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 12.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Dalla valle al mondo: andata e ritorno

Per l'arditezza di doppiare l'immagine, gonfiata, di sé; come un imberbe fra i tanti, da essi pungolato, può ambire allo sproposito: così l'avevano voluta: con spavalderia, con postura impettita e in fila per quattro al ritmo sicuro del passo cadenzato. Devi sapere che anche da noi, a Poschiavo, capitava di vederli passare con la fierezza di boriosi galletti per le vie del borgo, a braccetto, padroni dell'intera carreggiata nelle previste marce trionfali: «Vincere! E vinceremo!». Da qualche tempo però il rombo uniforme non giungeva più dalle piazze: l'avevano voluta e l'avevano ottenuta. Dalle trincee infangate di sangue si svellevano contorti pensieri; s'era smesso di marciare: s'era preso a marcire. Era il 1940 e l'umanità si faceva a brani: «Guerra Mondiale».

M'avevano narrato – i grandi – di quella del '14-'18, e a me, che ero nato un anno dopo, sembrava che parlassero di un tempo fertile di cose memorabili in cui la mia esistenza sprofondava le radici; ma quando gli uomini, la sera d'ogni stagione, attorno al focolare o appoggiati ai muretti dell'aia, esaurivano gli aneddoti, gli occhi di mio padre si volgevano verso l'angolo, dove la mamma se ne stava, con mano vigile, a rammendare; e quando i due sguardi, nel silenzio, s'incontravano, s'univano sui volti un ciglio d'amarezza e una piega delle labbra d'annuente intesa. Mia mamma era di «appena fuori confine»; ragazzini, si andava a trovare i parenti di Tirano, dalla nonna e dalla «zia della frutta» – ancora si poteva varcarlo, allora, il confine.

«Un'altra Guerra Mondiale», annunciavano le voci che uscivano dall'apparecchio radiofonico ammaliandoci e sbigottendoci al contempo. «Guerra» si capisce, ma «Mondiale» – mi chiedevo – che vuol dire? 'Del mondo intero'?

Avevo sentito dire, quand'ero piccolo, che il mondo è rotondo. L'avevo guardato constatando che era vero: dappertutto attorno a me, là dove terminava il mondo, le montagne si ergevano al cielo formando un cerchio; e sarebbe stato assurdo negarne la rotondità. Più tardi mi capitò di vederlo, il mondo, da una delle loro cime più alte; ai miei piedi, la valle che sembrava più piccola, il mio paese, le case, le persone come laboriose formiche... ma oltre i monti, altri monti, e altri ancora, e scorgevo, da lassù, la terra curvarsi all'orizzonte: sì, il mondo doveva essere rotondo, d'una rotondità diversa però, non come quella d'un piatto, piuttosto come quella d'una mela; e doveva essere grande davvero, ché non l'avevo ancora visto tutto. Mi dissero anche che il mondo girava, ma questo io non lo capii; perché avrebbe dovuto muoversi? E soprattutto: cosa avrebbe dovuto mantenerlo costantemente in moto? Eppure insistevano: «Il mondo va a rotoli!», e, certo, loro ne sapevano più di me.

Il lavoro scarseggiava; appena ventenne fui chiamato alle armi. La nostra – ci dicevano – era una guerra giusta; i cattivi erano di là, oltre il confine: nemici che volevano assoggettarci o accopparci tutti; e ci stavano alle costole da ogni parte. Ma noi ci sentivamo forti, fiduciosi e, soprattutto, nel giusto (certo però che, in tanti anni, non ho mai sentito qualcuno che fa la guerra perché è... nel torto).

Mi assegnarono, coi gradi di caporale, un bel gruppo di grigionitaliani, per la prima volta in un cantone che non era il nostro; in Ticino scoprii un altro po' di mondo, anche lì c'era gente che parlava dialetto e cantava le nostre canzoni, ma non riuscimmo mai a levarci di dosso una certa fama di montanari selvatici. La compagnia fu dislocata a Montagnola, sulla «Collina d'Oro». La prima sera di libera uscita i soldati si sparsero a gruppetti nelle locande del villaggio. All'osteria dei «Cavìc» ordinammo una brocca di vino e sei boccalini. «Cavìc» era il nomignolo della famiglia Colombi che apriva le porte di un locale a pianterreno per gestirvi un ristorante: il padrone spillava il vino dalla botte e una nipote lo serviva con garbo agli avventori.

I giorni passavano uguali, fra l'attesa e il timore che il pericolo incombente si levasse la maschera dell'eventualità. Di notte, nei turni di guardia, scorgevo il cielo del sud squarciarsi e, poco lontano, lampeggiare ferite brucianti nell'oscuramento. Sussultavo nel freddo che gelava le dita e guardavo le stelle che da secoli, milioni di anni, tempestavano il buio di brillanti. Socchiudendo gli occhi, scaturivano da esse sprazzi sottili che, ammaestrabili, giravano attorno al fulcro, si allungavano e si fondevano con quelli che venivano dalle stelle più prossime. Le vidi, connesse e indistinte, ruotare tarde come le perle d'un rosario, e pensai che davvero il mondo doveva girare. O s'era messa a girare la mia testa?

Era una radiosa domenica di maggio e sulle strade i ragazzini rincorrevano il cerchio e saltellavano su e giù per il gioco del «mund». «Dove si va?», chiese Erno dopo la messa di campo. «Dai «Cavìc»!», proposi io, con un tepore in cuore. «Ancora?». «Dai, vediamo se c'è chi so io!», ammiccò Giovanni facendomi arrossire. Renata – così si chiamava la signorina Colombi – ci portò da bere e chiese se gradivamo mangiare qualcosa; rifiutammo malvolentieri con la scusa che il cuoco della compagnia si sarebbe offeso se non ci avesse visti comparire per il pranzo: i pochi spiccioli che la patria ci largiva preferivamo mandarli a casa, a chi non era in grado di provvedersi d'un tozzo di pane sicuro. Si cercava di stare allegri, in buona compagnia. Quando alzavo lo sguardo dal labirinto di tavoli e uomini in divisa, ecco che incrociavo il *suo*, fuggevole e sicuro. Raramente sostava ad ascoltare le nostre chiacchiere, e allora io ammutolivo, a meno che si fermasse dietro di me senza che me ne accorgessi. Usciva dalla cucina, passo slanciato, eppur discreto, contegno lieve; gli occhi azzurri correvano rapidi da un capo all'altro del suo andirivieni, quando si aprì l'uscio e si levò, fra gli avventori indigeni, un bisbiglio. Nel vano della porta si tracciò il profilo fragile d'un uomo con un cappello di paglia ad ala larga; reggeva al braccio un cesto di vimini e sul naso due occhialini tondi e scintillanti; l'avevo già visto girovagare nel giardino dell'enorme edificio in cui alloggiavamo. Si diresse come un *abitué* verso l'angolo alla sua sinistra per sedersi di fronte al camino, poggiò il cesto e il cappello sul davanzale della finestra e Renata fu da lui; s'intrattenne con lei, le consegnò un involto e ordinò un caffé.

«È il signor Hesse», ci spiegò lei di seguito con importanza, «un artista». «Un artista?» chiesi io prendendo il coraggio a due mani, «un pittore?». «Sì, dipinge anche – e guai ad accostarglisi, quando è alle prese con una tela!», aggiunse in tono confidenziale, «ma soprattutto scrive. È famoso, sapete!». Non aveva l'aria d'un uomo forte, sembrava un sognatore, ed era vestito poveramente. «Che c'è in quel fagotto?», le chiese Giovanni, curioso. «Un paio di calzoni da rammendare», spiegò Renata allontanandosi: «mia mamma è sarta e il signor Hesse un suo cliente». Poi salì di corsa in casa a recapitare l'invol-

to. Mentre uscivamo dal locale, la vidi ridiscendere le scale con lo stesso slancio e la salutai con un sorriso. Aveva diciott'anni e faceva la maglierista in una fabbrica di Lugano che produceva guanti e maglioni per l'esercito; la sera o nei giorni liberi – m'aveva detto – aiutava gli zii a servire i clienti nella locanda. «Sabato sera abbiamo libera uscita!» le dissi.

Incontrai più volte il signor Hesse – inconfondibile con quel cappello – rannicchiato in un angolo del giardino mentre sistemava un fiore, curava la vite o, in piedi con le braccia incrociate dietro la schiena, osservava una quercia. «Quando una cosa ti sta a cuore», mi disse una volta rimirando un melo in fiore, «devi dimostrarglielo».

E venne l'ultima sera della nostra permanenza a Montagnola. Salutai Renata sull'uscio del ristorante. «È per te!», disse con tremore consegnandomi un pacchettino e sfiorandomi le mani; ne scartai un paio di guanti. «Ti scriverò», le promisi, ponendole un rapido bacio sulla gota, mentre gli amici m'aspettavano più in là. Non c'eravamo mai incontrati da soli e in fondo neanche ci conoscevamo, ma se avessi detto che non era entrata nel mio cuore, avrei mentito.

Fui incorporato nella V/93, una compagnia stazionata nei Grigioni. Mi procurai carta e penna e le scrissi: una lettera ogni settimana. Furono quelli i nostri appuntamenti; telefonare non era possibile, mentre la posta di campo era gratuita; e le risposte giungevano con pari assiduità. Nell'estate del '42 – mi trovavo in servizio sull'Oberalp a costruire gallerie di protezione dalle valanghe – ricevetti dispensa per un finesettimana e pensai d'andarla a trovare. Erano trascorsi più di due anni; la guerra continuava a imperversare in mezzo mondo, benché stesse prendendo una piega nuova (da noi un miracolo ancora ce ne preservava). Renata, accompagnata da un suo fratello, venne a prendermi alla stazione di Lugano – e quasi non mi ravvisò fra la gente, senza divisa! Conobbi i suoi, che mi accolsero con calore; non ci diedero però mai l'occasione di restare un momento da soli, Renata ed io. Sua mamma aveva rimediato per me, nella casa di un'amica, una camera per la notte. Il giorno dopo facemmo una passeggiata insieme fino al grotto di famiglia, un posto tranquillo, alla penombra d'un castagneto, poco fuori paese: una cascina, un tavolo, due panchine, tutto in pietra, e, davanti, il campo delle bocce. Papà Colombi, un distinto signore coi baffi e il cipollone nel taschino del *gilé*, offrì con fierezza il vino della sua vigna; *lei* – indossava una camicetta bianca e una gonna fiorita d'azzurro e si muoveva con agevole naturalezza – portò in tavola dei formaggini nostrani, squisiti. Poi mi si sedette di fronte, mentre suo padre s'intratteneva con me e coi suoi figli; si parlò della guerra, dei disagi, delle famiglie. Il sole accarezzava docile la tavolata e il *suo* sguardo mi si presentava luminoso ogni volta che gli occhi fuggivano per conto proprio.

Poco tempo dopo il signor Colombi morì in un incidente stradale; Renata ne sofferse parecchio. Per mesi e mesi il nostro amore continuò ad alimentarsi di lettere e finalmente venne lei a Poschiavo dove conobbe i miei genitori; l'accompagnò una sua nipote di dodici anni che – certo ben istruita dalla nonna – non l'abbandonava un solo istante.

Era il 1944 e nella primavera seguente si cessò di combattere in tutta Europa. Alcuni dei giovani che cinque anni prima erano partiti volontari da Poschiavo per arruolarsi nell'esercito del Fascio, fuggiti per la macchia e le montagne, si erano ormai trovati il posto di lavoro in Valle che a molti di noi mancava. La guerra nessuno l'aveva vinta, il mondo giaceva boccheggiante in macerie. Soprattutto aveva perso l'uomo: ferito, offeso,

annichilito. Non c'erano più appigli cui aggrapparsi, dietro le bandiere erano venute a mancare le certezze, e c'era chi disperava di trovare ancora un'aspirazione in cui confidare. Sentivo che bisognava ripartire, credere nella vita nonostante tutto, dare spazio alla speranza. E la mia speranza era quella di formarmi una famiglia.

Renata tornò a trovarmi per un paio di giorni. La scorsi fra la gente a Samedan, dove l'accolsi, mentre scendeva dalla scaletta del treno: portava un delizioso vestito a giacca e un cappellino marrone. In Engadina comprammo un paio di anelli per poi venire in Valle a fidanzarci ufficialmente con tanto di notaio. Ricevetti una lettera da quest'ultimo tre mesi dopo; scriveva che, per mantener fede al fidanzamento, il matrimonio s'aveva da fare in breve tempo. Così ci affrettammo a fissare una data; «Perla del Grigione Italiano-Collina d'Oro, andata e ritorno». Dicemmo il nostro sì nella chiesetta di Montagnola il 13 ottobre del '45; si fece una gran festa (anche ai conigli dell'anno). Eravamo una dozzina di persone con i familiari di lei: il viaggio era troppo lungo e caro, perché qualcuno dei miei potesse accompagnarmi; in un'esposizione che si svolgeva in quei giorni a Lugano, trovai però un mio convalligiano, A. M., che si prestò a farmi da testimone.

Un fratello di Renata, in un eccesso di millanteria, ordinò addirittura un'automobile per portarci in chiesa e poi a Lugano; qui, il fotografo constatò che ero un dito più basso di lei e, prima di immortalarci con il suo obiettivo, mi infilò un libro sotto il tappeto per... compensare; non credo di dover tacere che poi tutte le spese andarono a mio carico. Anzi, per assolvere alle convenzioni dovetti pure acquistare un nuovo paio di guanti neri (e non certo da infilare, ma unicamente da tenere in mano!). E pensare che m'ero visto costretto a indebitarmi per sposarmi: mia mamma aveva trovato un'anima buona disposta a concederci un modesto prestito che servì a procurarci qualche padella e la mobilia indispensabile.

Renata ed io, timidi e timorosi l'uno dell'altra, ché ben poco ci conoscevamo, partimmo la sera stessa per Locarno, dove passammo la notte. In viaggio di nozze facemmo il giro di tutto il mondo a noi esplorabile: trascorremmo qualche giorno ad Andermatt e poi a Maloja, ospiti delle mie due sorelle. Una di loro ci fece dono d'un sacco di mele appena colte, colmandocene le valigie fino all'inverosimile.

Immagina ora l'imbarazzo quando, giunti alla stazione di Coira e diretti alla nostra nuova dimora in Valle, ci capitò di partecipare al bailamme del mondo: mentre stavamo cambiando treno, nel crogiolo effusivo tra le carrozze federali e quelle retiche, l'enorme valigia, sottoposta ad un immane sforzo di tensione onnicomprensiva, esplose in un'eccentrica colata mandando a rotoli, fra le risate dei passanti, mele, guanti, biancheria intima e abito da sposa. Fu così che, con un accenno di scarlatto in volto, scoppiammo a ridere anche noi, sfondando il muro dell'impaccio; ormai il nostro treno era in viaggio e nulla l'avrebbe fatto deragliare: il nostro piccolo mondo già ci apparteneva.

Appendice esplicativa

I suoi ricordi, mio nonno, me li aveva raccontati spesso, davanti al fuoco della cascina di montagna, nelle sere lunghe dell'estate. Se ora, con fedeltà estrosa e zelante, mi sono messo a scriverli, è perché nel suo solaio ho trovato una valigia piena di lettere d'amore.